

Paola Turrone - Intervista con Fabrizio Bianchi

Questa antologia vuole mappare e presentare il lavoro dei giovani poeti più significativi che operano sul territorio ed 'abitano con la loro poesia' l'area della nuova provincia di Monza e Brianza. Tu, nata a Monza, sei però un'anti-Penelope, una nomade per studio e passione: il DAMS a Bologna, la Scuola Europea di Teatro e Cinema a Milano, ora il lavoro sulla comunicazione a Luino. Con inoltre un'attività di lettrice-performer diffusa in tutta Italia. Ti riconosci in qualche modo e a che livello di profondità con quest'area, con le radici e i ricordi della tua prima biografia?

Eppure Penelope mi affascina, è un personaggio straordinario, ma ne parleremo un'altra volta di questa sovra/opposizione... Comunque Monza è dove sono nata, ho ricordi fortissimi, nel bene e nel male, è stata senz'altro formativa, perché vi ho imparato il dolore. Se penso a Monza oggi, un luogo che mi è quasi difficile attraversare, è come guardare un vecchio album di fotografie, ne conservo il meglio, angoli speciali, qualche sapore, qualche viso, tutto molto circoscritto, preso un poco alla volta. È come un vecchio gioiello che si tiene nel cassetto.

Gianfranco Fabbri, nelle sue 'bacheche' ti inserisce in un gruppo di talenti [Nota, De Angelis, Fantuzzi, Alborghetti, Pizzo e Sinicco] etichettati come autori di una poesia essenzialmente civile, con questa descrizione: "Quella di Paola è una poesia civile a tinte forti, fatta di denuncia, ma è pure un insieme di testi viscerali, scritti col sangue e con la carne, ed espressi con l'exasperazione di chi preferisce l'oggettività al particolarismo lirico ed intimistico". Anche se i testi che qui presenti confermano in pieno questo quadro, io credo che tu abbia molte più sfaccettature, dimostrate ampiamente in animale e ne Il vincolo del volo: ci vuoi descrivere brevemente il tuo percorso da biografico a biologico, cosa significhi per te ani/male, scri[v]ivere?

La poesia per me è formativa. Mi educa all'ascolto, di me e del mondo, all'apertura della domanda sul reale, allo scandaglio dell'emotività. Mi riferisco sia allo scrivere che al leggere poesia. È un rapporto molto forte con lo stare al mondo, lucidi e frementi. Scrivo per essere esigente, scrivo per rendere evidente non per riempire, per chiedere non per rispondere, scrivo per fare meglio, per fare un passo, scrivere è un ponte tra lo sguardo e il gesto. Nel corso degli anni sono passata dal lavoro sul mio rapporto con la terra e con il corpo, per poterlo poi usare nella lettura del rapporto con il mondo e la storia. Ritengo sia necessario conoscersi, scandagliarsi, misurarsi, e poi sapersi lasciare, andare fuori, verso l'altro (inteso come uomo e come evento) con onestà, radicalità e domande. La poesia è uno sguardo teso. Nel senso proprio di tensione, ansia. E nel senso di direzione, verso. Non riesco nemmeno a immaginare un linguaggio che non sia fisico, non nel senso stretto di parole che hanno a che fare col corpo, ma un linguaggio che abbia sul reale la stessa incidenza di un corpo. Ogni parola è un gesto, ogni parola è un verbo. Ed è il corpo a fare testimonianza, quindi cultura. Credo che la lingua debba essere continuamente sperimentata e ricercata, il mio percorso è appena cominciato se lo metto in prospettiva a quanto vorrei camminare, ho cominciato con qualcosa di molto libero, cercando una forma anche visiva che supportasse la forza del contenuto che andava spaccato, che travolgesse anche fisicamente il lettore. Poi sono rientrata in una forma più lineare, che tenesse il pullulare di immagini, che racchiudesse in un respiro breve un respiro affannoso. Ora sto lavorando sul suono e sul ritmo perché i testi hanno un significato corale, un canto disperato e indagatore, su un tipo di narrazione che riporti alla tradizione orale.

"L'anima passata al tritacarne del dolore", "Ci sono momenti in cui scrivere è come usare sangue". Queste tue frasi, tra le tante potenti e fisiche che hai scritto, ci riportano ad un'altra etichettatura che ti sta stretta: quella della poesia "troppo femminile, monotematica, sul corpo, sull'essere donna" che Paolo Febbraro, in dialogo con Nacci, stigmatizza sullo stesso blog dove Christian Sinicco ti aveva appena citata come autrice particolarmente interessante, assieme [ma con qualche riserva] a Tiziana Cera Rosco, cui invece ti accomuna, per il "bagliore carnale dei sensi", proprio il Fabbri della domanda precedente, in compagnia di Sabrina Foschini, tua partner nel libro di racconti Due mani di colore e nella performance teatrale Nodo. Tu che scrivi "io che non so fare largo/ con il seno" come ti rapporti/raccordi con questa cosiddetta scrittura "di genere"?

Prima di riponderti, lasciami dire che ho sorriso a questa domanda, perché vorrei tanto che a un uomo gli si chiedesse la stessa cosa. È come se essere femmina è un genere sessuale, essere

maschio è neutralità. Rispondo da femmina, che a mio parere non è, appunto, fare largo con il seno, ma fare del seno un significato: credo che nelle donne ci sia un forte legame tra la propria posizione nel mondo (e quindi nella famiglia, nel lavoro, nella società) e la scrittura, l'interrogarsi femminile è ancorato al reale, al corpo, ai gesti (è necessario che sia così, per il proseguimento della vita che incarnano, e per la rivendicazione storica dei diritti che hanno dovuto lottare). È un discorso molto lungo e complesso, da una parte necessario perché serve a tracciare un percorso, dall'altra anche didascalico, perché è sacrosanto che un maschio scriva da maschio e una femmina da femmina. La testimonianza del proprio sesso è inevitabile, e tutto sommato anche doverosa! Preferisco quindi dire Voce Femminile (e nei cori del libro da cui sono tratti i testi qui riportati si sente molto), è questa voce che in questa epoca assume una gravidanza e una ricerca che sono quelle di cui c'è bisogno, è generalmente più interessante e più aderente alle domande che dobbiamo porci, rivendicare la differenza, il non-potere, anche qualcosa che non è del tutto proprio, qualcosa che scotta e che non è facile sistemare, mi sembra una posizione essenziale per rimanere ancorati alla realtà e all'altro.

Per finire, una domanda alla Marzullo: chi scegli per maggiore affinità, tra i "luminosi esempi irregolari": Plath, Rossetti o Artaud?

Sylvia Plath è straordinaria, a mio parere ancora poco scandagliata, compresa, come se la si tenesse dentro "una campana di vetro". Nei suoi diari emerge un rapporto con la scrittura profondissimo, serio, vitale. Ovvio averla amata molto. Ma Artaud è fondamentale nella mia formazione, che è stata anche teatrale, nel libro con la Foschini che citi c'è un racconto dedicato a lui, l'attore (e il poeta) sono "atleti del cuore".